

Marco Aime

## **Sono scomparsi i riti di passaggio?**

Termini come “rito” e “rituale”, generalmente legati a immagini di un mondo passato e talvolta considerato primitivo, sono entrati a far parte del nostro lessico quotidiano con accezioni diverse e talvolta inesatte. Spesso si sente definire “rituale” un gesto, per il semplice fatto che è ripetitivo. Per esempio, il fatto che ogni mattina ci laviamo i denti e il viso, non comporta affatto che tale gesto possa essere considerato un rito. Così come non può essere considerato un rito vero e proprio il salutarsi quando ci si incontra. Si tratta piuttosto di atti e di gesti formalizzati, la cui ripetitività li accomuna ai rituali, ma che mancano di una valenza simbolica, che rimanda l’atto a qualcosa di altro, rispetto al momento contingente. Come sostiene Martine Segalen: «L’essenza del rito consiste in definitiva nell’atto di credere ai suoi effetti mediante pratiche di simbolizzazione».<sup>1</sup> Negative, positive le manifestazioni rituali provocano una frattura della routine quotidiana, uno scarto dalla normalità.

Momenti centrali nella vita delle società tradizionali, nelle quali spesso erano legati al sacro, i riti sono più difficili da individuare nella società occidentale e in particolare nella nostra, perché molte delle performance che solitamente accompagnano il rito, sono in molti casi distinte e desacralizzate. Questo non significa che siano scomparsi del tutto, ma nella maggior parte dei casi la loro funzione sociale si è attenuata e la loro collocazione sociale è mutata. In particolare quella dei “riti di passaggio”, eventi celebrati in forma cerimoniale e collettiva presso le società tradizionali, ma rappresentati in altre forme nella nostra e in parte snaturati rispetto a un modello “arcaico”, ma talvolta portatori di nuove proposte.

«Che cos’è il tempo? Se nessuno m’interroga lo so. Se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so» scriveva Sant’Agostino. In effetti, il tempo esiste nel momento in cui cerchiamo di calcolarlo, creando delle scansioni utili alla nostra organizzazione. Scansioni che applichiamo alla nostra esistenza, al nostro ciclo vitale, definendo le varie età non solo dal punto di vista anagrafico, ma anche da quello età sociale. Quest’ultima è definita in modo diverso da società a società, ma anche da epoca a epoca nella stessa società. Per esempio, in una celebre canzone di protesta, scritta nel 1965, dal titolo *Eve of Destruction*, i Byrds cantavano «You’re old enough to kill, but not enough

---

<sup>1</sup> M. Segalen, *Riti e rituali contemporanei*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 20.

for votin».<sup>2</sup> Un verso che si rifaceva al fatto che allora, negli Stati Uniti si poteva essere arruolati nell'esercito a 18 anni, ma bisognava attendere i 21 anni per votare. La canzone, oltre a denunciare l'orrore della guerra, metteva in luce una forma di ipocrisia nella stessa società statunitense, che attribuiva a una età la maturità necessaria per uccidere, ma non per contribuire alla formazione di quel governo che sceglieva se e dove combattere. L'età sociale connette quella anagrafica con lo status previsto dalla società e per questo è suscettibile di cambiamenti.

Uno dei passaggi più importanti della vita degli esseri umani è il passaggio all'età adulta, che comporta l'assunzione di un ruolo sociale segnato dalla piena responsabilità. Proprio per questo ogni società, anche se con modalità e intensità diverse, tende a ritualizzare tale passaggio attraverso cerimonie collettive, le quali assolvono al compito comune di evidenziare e di drammatizzare l'importanza del momento, ma allo stesso tempo di attenuare l'angoscia del nuovo, della sospensione, della trasformazione non lasciando soli i soggetti coinvolti, e facendoli, al contrario sentire come parte della comunità<sup>3</sup>.

Questi riti mettono in scena a un tempo frattura e continuità. Frattura, perché spezzano un percorso altrimenti lineare, creando un angolo laddove ci sarebbe stata una linea continua, ma lo fanno all'interno di un quadro sociale condiviso, tanto da chi al rito si sottopone quanto da coloro che ci sono già passati. I riti di passaggio spezzano la continuità, creano degli angoli nella retta del nostro invecchiare, ma lo fanno all'interno dell'ordine costituito, i giovani passano da un grado all'altro, sotto il controllo degli anziani e secondo canoni definiti. Anche la nostra società prevede o meglio prevedeva riti di passaggio collettivi: la leva obbligatoria, per esempio, era uno di questi.

C'è stato un momento però, nella società occidentale, in cui la frattura generazionale si è aperta, ampliata a dismisura: gli anni Sessanta. In quel decennio avvenne una vera e propria rivoluzione estetica e culturale, che sarebbe poi divenuta politica nel decennio successivo. Prima di allora i giovani si vestivano come gli adulti, ascoltavano e cantavano le stesse canzoni, danzavano gli stessi balli. In quegli anni, invece, i giovani per la prima volta si presentano come una categoria sociale specifica, con gusti e scelte propri. La rottura generazionale divenne una delle cifre più importanti di quel decennio, basta riascoltare i versi di *The times they are a changin'* scritta da Bob Dylan nel 1964:

---

<sup>2</sup> «Sei grande abbastanza per uccidere, ma non per votare»

<sup>3</sup> Vedi A. van Gennep, *Riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012 (ed. or. 1909).

Venite madri e padri  
Da ogni parte del Paese  
E non criticate  
Quello che non potete capire  
I vostri figli e le vostre figlie  
Sono al di là dei vostri comandi  
La vostra vecchia strada  
Sta rapidamente invecchiando.  
Per favore andate via dalla nuova  
Se non potete dare una mano  
Perché i tempi stanno cambiando.

La nuova estetica rompe gli schema classificatori condivisi. I nuovi gusti non erano più quelli dominanti. Nasce un nuovo *habitus*, per dirla con le parole di Pierre Bourdieu<sup>4</sup>, che segnerà una generazione estroversa e collettivizzante.

Poi con gli anni Ottanta, inizia quella che sarà poi definita come epoca del “riflusso”: le ideologie dei decenni precedenti vengono via via abbandonate, così come le utopie egualitarie, il terzomondismo, si ripiega sul privato, nel nuovo culto del corpo strettamente legato a quello dell’apparire, meta quanto mai ambita in una società che si sta sempre più connotando come società dell’immagine. L’anticonformismo non è più un valore. La griffe entra a far parte dell’immaginario collettivo, il materiale si sostituisce all’ideale. Il mercato, trovandosi sempre meno oppositori e detrattori con cui lottare, si trova paradossalmente a rivestire il ruolo di forza rinnovatrice, portatrice di progresso.

Anche nei giovani avvengono mutamenti radicali, il collettivismo degli anni precedenti si polverizza, si ritorna al piccolo gruppo, al privato, alla famiglia, alla ricerca personale. Le proteste vengono abbandonate mentre le speranze di cambiare diminuiscono progressivamente. In particolare i mutamenti politici del nostro paese, hanno finito per lasciare soli i giovani.

Il terzo millennio ha apportato ulteriori trasformazioni: complessità e precarietà sono le cifre della società «liquida». L’offerta di impiego si fa sempre più scarsa e frammentaria, il lavoro sempre più

---

<sup>4</sup> P. Bourdieu, *La distinzione*, il Mulino, Bologna, 2000.

insicuro e a breve termine. Un insieme di fattori che condurranno al fenomeno dei cosiddetti NEET (Not in Employment, Education or Training).

È mutato il clima politico e soprattutto sono mutate le condizioni economiche e anche i conflitti generazionali si smorzano notevolmente. Inizia una nuova fase dei rapporti tra genitori e figli. Le generazioni degli anni Sessanta e Settanta avevano come sfondo della loro protesta una situazione economica favorevole, forte, mentre quelli dei decenni successivi si trovano a fare i conti con un progressivo impoverimento del ceto medio e con una sempre maggiore difficoltà a trovare lavoro come quella registrata nella situazione attuale.

Nei decenni precedenti, il momento di frattura era pertanto tra scuola e lavoro, nel cui intermezzo si inseriva il servizio militare. Un momento che, rispetto alla situazione attuale, era anticipato per la gran parte dei giovani. Infatti, in quegli anni per gran parte dei figli della classe operaia, il raggiungimento del diploma era già un traguardo e rappresentava un passo in avanti rispetto alla generazione dei loro genitori, che aveva avuto scarse opportunità di studio, vuoi per motivi economici, vuoi per la guerra.

Oggi il momento di rottura, che separa l'età dello studio da quella del lavoro non solo è spostato in avanti, in quanto sono molti di più i giovani che frequentano l'università, ma la sua valenza si è anche attenuata, perché l'inserimento nel mondo del lavoro è sempre più difficile e anche quando si trova un impiego, questo è spesso precario e non rappresenta un vero progetto alternativo. Anzi, per certi versi prolunga quella condizione di aleatorietà e di dipendenza dalla famiglia, tipica dello studente, protraendola nel tempo e rimandando il distacco dai genitori. Un altro momento di passaggio che tradizionalmente determina il distacco con la famiglia è il matrimonio. Anch'esso però è sempre più ritardato a causa della difficoltà a trovare impiego. Il momento del passaggio all'età adulta viene così diluito, stemperato, perde di forza e perde la sua dimensione rituale, che necessita di momenti identificabili collettivamente e in modo chiaro.

Anche per questo, sostiene Luigi Zoja, oggi gran parte della gioventù non adattata è così introversa e, contemporaneamente, inconsapevole della propria condizione da viverla come fallimento. «La tecnologia, il forte declino di produttività dell'Europa nei settori non di punta, l'avanzata di molti paesi del terzo mondo si sono da tempo combinate con le difficoltà nel trovare un primo impiego e hanno spinto fuori dal mercato del lavoro proprio quelli che non erano ancora riusciti a entrarvi. Li hanno serrati in un circolo vizioso. In Italia questo problema comune dei paesi ricchi ha assunto un aspetto estremo. I figli – anzi, il figlio, sempre più spesso unico, sempre più protetto dal mondo,

soprattutto se maschio: con un atteggiamento apparentemente benevolo, ma che in realtà rivela poca stima di lui e gliela trasmette – anche quando cresciuti in famiglie di lavoratori manuali sono stati ormai ‘programmati’ per entrare nel ceto medio e svolgere attività ritenute più prestigiose»<sup>5</sup>.

Non è casuale che l’icona dei giovani contestatori della generazioni precedenti fosse Che Guevara, modello di combattente, ispiratore di movimenti di lotta, che aspiravano a conquistare il potere collettivamente, con l’azione e anche con la forza. Sebbene il parallelo non sia perfettamente calzante, è però curioso che uno dei punti di riferimento per i giovani d’oggi sia Roberto Saviano, uno scrittore e non un guerrigliero. Uno che induce piuttosto alla riflessione che non all’insurrezione, che stimola piuttosto l’introversione, la ricerca dentro di sé, in luogo dell’azione, della manifestazione di piazza.

Anche la relazione genitori/figli è mutata radicalmente: la indiscutibile autorità paterna ha lasciato il posto a un dialogo, che pone sempre di più le due generazioni sullo stesso piano. Ci si confida di più oggi con i genitori, li si mette a parte delle proprie ansie, dei propri problemi, molto di più di quanto si facesse nelle generazioni immediatamente precedenti, nelle quali, al contrario, si tendeva a discutere di quelle ansie e di quei crucci esistenziali quasi esclusivamente con gli amici, tenendo il più possibile all’oscuro i genitori.

Allo stesso modo la vita sentimentale è maggiormente condivisa con i genitori. Fidanzate e fidanzati frequentano sempre più regolarmente le case e le famiglie dei loro giovani partner, cosa che in passato non accadeva. Al contrario, si tendeva a non far sapere nulla ai genitori delle proprie storie d’amore, che venivano condivise solo con i coetanei. La propria condizione “amorosa” viene oggi addirittura resa pubblica attraverso i social network, dove in molti profili di giovani, si può leggere «fidanzato/a con...».

Il dialogo ha oggi sostituito quel distacco che caratterizzava il rapporto genitori figli del passato e un dialogo implica necessariamente un riconoscimento di parità o almeno di semi-parità. All’ordine indiscutibile, al comando dato senza possibilità di ribattere, si è sostituita una negoziazione che testimonia il maggior potere contrattuale acquisito dai ragazzi nei confronti dei genitori e il conseguente assottigliamento del divario gerarchico.

Un ulteriore fattore determinante di questa tendenza è legato alle modalità di apprendimento: in passato il modello era di tipo verticale, trasmesso da una generazione all’altra in modo gerarchico. Erano gli adulti a detenere il sapere, fossero essi i genitori, un artigiano esperto oppure gli

---

<sup>5</sup> L. Zoja, *Nuova generazione critica e slow culture*, in G. Cogoli, V. Meloni (a cura di), *Viaggio in Italia. Alla ricerca dell’identità perduta*, e-book scaricabile gratuitamente su [www.perfiducia.com](http://www.perfiducia.com), p.124.

insegnanti di scuola, in ogni caso erano l'esperienza e lo studio che determinavano le maggiori conoscenze dei grandi. Inoltre il sapere era maggiormente condiviso e nelle società tradizionali, oggi come un tempo, spesso i figli seguivano il mestiere del padre o della madre.

Anche l'abitudine diffusa in molte scuole elementari si chiamare per nome la maestra esattamente come fa con la sua compagna di banco, finisce per metterle sullo stesso piano. Francesco Cataluccio punta il dito contro questo atteggiamento, affermando che: «L'errore in cui è caduto il mondo occidentale nel dopoguerra è quello di voler eliminare la dialettica giovane/vecchio con un folle cameratismo e una programmatica indulgenza<sup>6</sup>.»

A questo si aggiunga il fatto che la sempre maggiore presenza della rete nelle nostre vite e soprattutto in quelle dei più giovani, ha dato vita a una prevalenza del presente, di un presente che si allarga sempre di più a scapito di ogni cronologia e della percezione del passato. Un atteggiamento che caratterizza il comportamento di molti giovani, ma anche di molti adulti, che si comportano da giovani.

Oggi la gioventù non è più una condizione biologica, ma una "definizione culturale". Si è giovani non in quanto si ha una certa età, ma perché si partecipa di certi stili di consumo e si assumono codici di comportamento, di abbigliamento e di linguaggio. Ciò sfuma o cancella il confine biologico e crea figure ibride di adolescenti invecchiati, di adulti-adolescenti, di giovani permanenti. La risposta alla domanda sull'identità viene rinviata nel tempo perché mancano momenti espliciti di passaggio, che permettano la prova e il confronto con il limite

L'ambiente culturale contemporaneo mostra una decisa tendenza a cancellare le differenze, che riguardino i sessi, le generazioni, se non addirittura la vita e la morte. Ecco il perché della crisi dei riti di passaggio: i riti producono differenze.

La produzione rituale delle differenze, da cui dipende la separazione dagli stadi anteriori, appare incompatibile con un accesso indefinitamente prolungato allo stato adulto. Questa attesa e la conseguente convivenza con i genitori creano una situazione di ambiguità e un allontanamento del momento in cui si possa assumere una prospettiva adulta. Non più una conradiana "linea d'ombra" da attraversare, ma una sorta di terra di mezzo, di cui non si conosce l'ampiezza, né il tempo che occorre per uscirne. Viene meno anche la spinta alla progettualità, che caratterizza l'ingresso all'età adulta. Non a caso gli scienziati sociali hanno iniziato a individuare un nuovo soggetto, il

---

<sup>6</sup> F. Cataluccio, *Immaturità. La malattia del nostro tempo*, Einaudi, Torino, 2004, p. 125.

«postadolescente», che occupa un nuovo spazio fra l'adolescente vero e proprio e l'adulto, nuovo spazio nato in base alle nuove e più complesse esigenze formative della società industriale avanzata. Siamo in preda a una surmodernità che ha smarrito i suoi riferimenti tradizionali nella proliferazione di eccessi temporali, identitari, spaziali. Più che parlare di de ritualizzazione, si dovrebbe forse riflettere sul dislocamento del campo rituale dal centro ai margini.